

Stazioni dei migranti

(I)

Arrivano in silenzio avvolti in stracci
e croste di cristallo, svagati e assenti,
pellegrini bruni dal volto disossato,
erranti spenti senza labbra o voce,
canti popolari ormai dispersi,
acciuhe alla deriva votate alla mattanza.

Arrivano (quelli che arrivano) ed alzano
le dita dissanguate, ricurvi come piccole
bandiere, melograni sfiniti, sgranati
dal libico libeccio, labbra che nessuna
luna ha mai voluto coniugare.
E sorridono (la prima volta o chi sa quale)
al telegiornale che li accoglie ad Otranto,
Lampedusa o chi sa dove: sembianze
di donne con la pancia gonfia e le acque
rotte, scugnizzi canovacci senza tiritera,
assiderati padri di moccoli ammorbati,
babele abbarbicata a una coperta militare
quasi fosse un dono delle stelle: angeli
pietosi che si sciolgono in un pane.

(II)

Miserere per gli annegati caduti giù
dalle carrette, foglioline partite da Valona
diventate librini d'acqua salsa del Tirreno,
echi sibilanti nel giorno d'Ognissanti,
gocce d'autunno che cadono sui viali,
miserere per le loro ali che sognavano
di volare a filo mare per diventare vento
e fiato, o forse solo brezzabrina scivolata
in questo terrestre occidentale paradiso.
Miserere per il tempo loro e per il nostro
che ha perso le clessidre, stracorre muto
senza misura alcuna, straparla del nuovo
Golgota che all'ora del pranzo sbirciamo
per vaga summa rivolti ad altri inganni.

(III)

Stanno muti, vati incompresi, senza lingua
e parola, altri Platone e Aristotile, mondo
delle idee segregate, bestiari viventi
delle nostre ciniche certezze, dignitosi
dubbi da scaricare ad altra vuota notte,
sibille che nel cerchio di una sigaretta
sfumano conati di sporco, arti piagati
da stasi articolari.

Addendi stridenti sine summa e folio.
Vuoto senza mittente, erranza da rispedire
alla materna terra druda, al crudo quarzo
di rare bacche e nulla acqua chiara, nulla
onda plancton, onta rimorso da rimuovere
e tacere, superflua soma, nostro coma,
stremato guano, fango non generato,
peccato nostro spaccato, imperdonato.

Numeri ingombranti e bare di nocciolo
in fila e senza nome: alcuni morti
diventano aironi, tolgono il disturbo
e alzano le ali verso Campobasso o Isernia.
O volano sino alle Falkland dove più alto
si confonde l'orizzonte. Angeli di seconda
linea che coi loro occhi neri trovano
un paradiso secondario, uno sfumato eden
con brandine di paglia e latte riscaldato.

(IV)

I sopravvissuti, per qualche giorno absolti,
somigliano a reclinati fiordalisi, profili
acchiocciolati, spolpate architetture,
nihil annichiliti senza muerte o suerte,
indolenti morituri, macerate macule,
macerie da sciogliere ammollare, dolente
stoccaggio da riammarare a maggio.

Madonna nostra santa delle rose,
tutta di spine cinta e mai incinta,
madre madrina e caprifoglio,
mea benedicta madrelingua,
madama magistra sic clara et pura,
liberaci dal maestrale e da ogni vento,
allontana questa pena e malavvento.
Concedi, puellula celeste,
che sia quieto agli angeli l'approdo,
me che non ho sete e fame
sprofonda in mezzo ai labirinti,
postea anche me succurre e adjuta
(oh, sì, me preserva e assicurami salute)
ma prima salva le loro membra lievi.

(V)

Sine culpa e pulpa appesi alle ringhiere,
nasi birkenau incontinenti, nullatenenti
da sempre in lontananza, oculi spersi
e per fragmenta, escrementi senza sementi,
loculi viventi, millesimi per millesimi
di migranti, imago di splenefiele
in phiala, reclusa parola balbettata,
carie e mimesi di nostra combusta
damnatione.

(VI)

Li vedi scissi in stalla o stalag tra le coste
di Puglia e di Sicilia, malodoranti
ascessi madidi di zolfo, piedistalli di iuta
igienizzata, hapax greve ed incondita,
hic Jesus tace sine pace e avvento,
non accaduto avvenimento, una resa
abscondita, una spina o altra cosa.
A voi la rosa e il drappo chiaro, a voi
le punte acute della spiga per accecare
questa nostra pietà frattale che nasconde
l'olfatto del coniglio e della iena. E venga
allora pioggia verticale ad implenare questa
malombra nera che oscura persino il fiato
che non ristagna neppure sopra i vetri.

(VII)

Alma franta, secreta e cruda.
Alma di sarmento e d'architrave,
alma in slancio movimento, senza stento
assiderata, intricata a catenelle,
insoluta per cesure e lallazioni,
perduta tra le dita o sulla soglia.
Alma di cipresso e gelsomino spento,
a dolzori e piaghetta d'ortica coronata,
alma umida d'acqua piovana e di ruscello,
alma che curre ad ogni prava sorte,
facies barocca di campiello,
alma d'Assisi e dei belanti agnelli,
nivea particula observata,
alma angelus nunziavit Maria,
mea alma anfiteatro e anfibia virgo,
regina di tutti i naviganti spersi,
mea alma tofana, ammoniacale, ragia,
alma calidata riva,
barcula senza fondo in tondo e a stento,
almacqua di scolo salmastra e avvoltolata,
acqualma benedicta ed in saldata stiva.

Mea alma neranera: nigra, nigra ...

(VIII)

Sostano le nuvole passanti. Indugiano sfumate. Ripartono stordite. Ritornano dimesse. Bioccoli d'acacia. Andanti senza note. Vaganti. Eunti senza appigli. Defunti transeunti. Granuli sfaldati, corpuscoli vaganti, moti minimali, vuoti d'aria quando passa il treno, vacillare di vibrisse, fluttuazione abbaglio tracimato, sbaglio sorpreso senza rete, tracoma delle nostre pene infanti, catene di ogni rimosso inferno. Ammassati a forma di galassie spente, mestizia gonfia di nequizia nostra, rientrano ubi consistat la pietrosa sponda, locum affamato del beffardo nascimento.

Detriti accatastati dal grecale, guardano un'ultima volta le immote colonne d'arenaria, patimento estremo consumato fra le piane e le dune di sicania.

(IX)

Che fa questa luna lunella addormentata?
Che fa questa poetica sorella? Qual ansa
o golfo lei fibrilla e alluma?
Falcetta selenita che t'annulli, rinuncia
per questo mese al plenilunio, tacciano
licantropi e i lupi albini, contale ad una
ad una queste ustioni, tutte le innominate
morti senza unzioni. Lustra i cumuli,
i grovigli, disegnale ben tonde le piagate
bocche, le brocche prosciugate, le storte
groppe, le costole affamate, i bambini
con il ventre vuoto e gonfio che cadono
per terra come piume.
Fatti berbera, lunetta candelora.
Senza martirio alcuno tramutati in pastora.

(X)

Deunde movent queste larve affrante?
Qual alba li vide nascere ed andare?
Quale chiaro globulo segnò le crepate malore
e i crolli, i franti spasmi salivari, il niente
pane, il niente amarissimo del tubero
interrato? E il bianco dell'occhio
opacizzato? E l'incavata guancia
di vecchiezza eterna? Chi fissò quelle
lamelle scaglie in falde e filamenti?
Qual arguzia o celia le accatastò col dono
imprevisto di carotidi ed arterie?

Pater Noster che accetti ogni semblante
e verbo, Pater Noster Niagara fluente
che pare sieda anche alla mia mensa,
libera nos dal cieco scivolar dei calendari,
dona a noi un po' di quotidiana sete
e fame, inverti le nostre paure ed abiezioni,
l'angoscia di ingrassare e contrattare,
ridonaci le stelle e le foreste, i testimoni
innocenti, lemuri bambini d'oriente
e d'occidente.
Sollevali i cinquanta milioni che vagano
oggi senza luogo e casa. Un solo maroso
per ripulire il cuore. Una sola onda
per spegnere le guerre. E così sia.

(XI)

Stanno sulle panchine gli angeli eretici
e ribelli, rattrappiti, labili comparse,
ab origine guardiani dell'abiura,
musicanti implumi e rifiutati, isolati
ab imis e in ogni caso omissis.
Absoluta absentia.
Essenza di nostra precaria inconsistenza.
Sostanza ostia
di nostro pentimento e accidia.

Albania, Zimbabwe, Ucraina,
Moldavia, Marocco, Pakistan,
Montenegro, Kosovo, Malawi,
Angola, Liberia, Romania.
Per cuniculi e per tunnel,
per desertiche lande e per gommoni,
per spruzzi di mare, per sfiati
di nafta fumo, per orbite ed orbe
trasmigrano sordi a occaso e declino,
limo svenduto, imo e acerrimo destino.

A cerchio caos, a informe raggio,
più in là ed oltre, ondevaganti ombre,
alfa privativa, omega inconclusa,
al di qua del forse, in aggiunta a ormai,
un traboccato bolo, una sacca bolla,
un quasi meno o nulla. Il tutto smunto.

(XII)

Arrivano da lontano nella storia,
da oscuri medioevi di roghi, sangue brûlé,
pesti brulicanti e carestie, dai barbacani
appuntiti di Fiandra, dalle piazze di Londra
o di Parigi, da sotto arcate di ponti,
da corti dei miracoli, da miasmi
di cancrena, dalla pece sugli scalinanti,
dal bitume fumigante versato sulle pustole
dell'umano pecorume, dagli impalati
in pieno sonno, processioni oranti di cenci
sbandierati, dai ciechi ostelli di carità,
ghetti di ristagno, decenza imperturbata.

Arrivano da Mathausen, dalla Risiera
di San Saba e Marzabotto. Da Via Cernaia,
Portella della Ginestra, Via D'Amelio.
Da Pyongyang, Phnom Penh, Grozny,
Kabul e Nassyria.
Ombrie, scheletri viventi, sfumature
mendicanti, nomadi essudati, scorie
non escrete, Ulissi divergenti, folaghe
natanti, bardi che pullulano nel sonno,
sancta sanctorum dei codini incappucciati,
vigilantes profeti imbonitori, sancta

santorum senza requie e refe.

Medioevo nuevo allarga le sue cosce,
straluce di mottetti schitarrati, insemina
moccio zerbino al levitar dell'alba, distilla
tranquillo gli interdetti, inlima gli ormeggi,
le basculanti borchie, le secchie livellate
ad orcio, mima le carte in polso a claque,
rigratta la polenta a canovaccio, ad ordalia
ed orca ripristina gli avvisi per l'eclisse.

E tuttavia respirano ancora i non arresi,
le donne naufraghe che vivono in città,
gli uomini azzoppati che battono i mortai.
A sera disegnano alfabeti, scrivono parole.
Gli angeli migranti arrivano di notte.

Arrivano.

E nondimeno il sole.

Tu chiamala speranza.